

KATEB YACINE

La parigina

La morte era dappertutto. Alla morte non piace rivedere sempre gli stessi volti. Bisognava mettersi una maschera per uscire tutti i giorni dal cerchio delle rappresaglie. Molti andarono in prigione, ne uscirono, ci tornarono. E doppiamente sospetto era quel loro ritorno. Era il mese di giugno del 1956.

Gli alberi verdi parevano mentire. « M'hanno teso un tranello ». La guardia, ancora una volta, l'aveva tirato fuori dalla cella. La sua roba era pronta. Sperava nell'infermeria. Ma le guardie lo portarono dal giudice istruttore, un capitano di poche parole, che gli diede un foglio. Era libero.

« Un tranello », pensava Lakhdar, allontanandosi dal tribunale. Istantaneamente si voltava verso la prigione, il portone chiuso, il muro come a cercarvi una fessura. Fischio. Chiamava Hassan e Mustafa, anche se sapeva che non lo potevano sentire. S'era perduto. Delirava. I passanti lo fermavano. Con i soldi che gli davano, comprava tabacco. Aveva le tasche piene di pan secco e di vecchi giornali. Chissà dove dorme. Non è buono neanche per le retate.

— E' matto, è la tortura.
— L'hanno lasciato per farci vedere cosa diventa chi cade nelle loro mani.
— Ha tradito. E' il rimorso...
E lui sentiva.

I volontari non mancavano, per parlare solo d'una delle riserve, il milione di deportati speciali, sotto le tende, le baracche, i blocchi, con ancora davanti le terre bruciate e la memoria delle spoliazioni di tutti i tempi, sbalestrati tra i due eserciti, uno segreto, miracoloso, invulnerabile, l'altro splendidamente armato, che pretendeva immunizzarli dal contagio del sacrificio, essi che non erano mai stati tanto fieri del loro numero impunito, stupiti d'aver potuto subire tante sconfitte, e sentire sotto il giogo sempre più pesante ribollire tali forze.

L'organizzazione pareva piovuta dal cielo, e perfino le autorità, loro malgrado, le offrivano la sovrastruttura, cittadella o tacita era la lotta, scoppiata quasi senza armi, né soldati, né piani, né carte, senza cibo, senza capo, a occhi chiusi, prima di provocare l'innatacabile formicaio, di labirinto in labirinto, fino all'apparizione dei cortei di dicembre, trionfanti, in pieno giorno. E non era finita. I colpi più perfidi dovevano ancora arrivare, e la furia nemica non s'era esaurita, ma questo non era il pericolo maggiore. Era necessario opporre una resistenza raddoppiata al riflusso che stava per sommergere il Maghreb contrattato, o la vecchia tirannia si rimetteva superbamente in piedi, in costume nazionale, saltellando senza vergogna dagli imbrogli agli abusi di potere. Il re, il presidente, il colonnello, coll'aiuto del petrolio, tutto un Impero era all'opera, appoggiato dal provvidenziale generale del campo avversario. Persino all'interno dell'organizzazione vegliavano più serpenti simili a oscuri profeti. Aspettavano la loro ora, e l'avrebbero attesa a lungo, in un anonimo generatore di false modestie miranti al potere, con la finzione di rifiutare il culto della persona, e a ragione veduta: c'erano troppi candidati. Già fra i combattenti della primissima ora, un dittatore in potenza, sorpreso dallo scatenarsi dell'azione di base, aveva gettato la maschera. L'avevano adorato, l'adoravano ancora, ed ecco che si eliminava da sé, terribile vecchio, Rasputin inghiottito dal turibolo traboccante del proprio nazionalismo. Chi gli succederà? Domanda seria e perlomeno prematura, che non si deve porre, discussa in silenzio, da virtuosi, negli angolini, con dimenamenti sempre più modesti, e pazienti formule

rubate a Mao Tse Tung. Questi intrighi, comunque, non passavano inosservati; avresti potuto toccar con dito la matura eredità del tempo dei *caid*. Ma se la rivoluzione divorava i militanti, sembra curiosamente risparmiare i leaders. Con i delitti di Rasputin pareva non ci fosse niente da fare. Aveva silurato il vecchio Partito del popolo. Davanti all'infiltrazione dei suoi agenti, e poi dei suoi sicari, che travolgevano e minacciavano anche gli ultimi elementi solidi, era stato necessario cambiare battello in piena tempesta.

Non era un ospedale. Era certo una clinica, perché si trovava in una camera, isolata. Una clinica? Impossibile. Era in un vero e proprio appartamento, arredato alla francese, e da una donna.

Avrebbe voluto vedere — poteva alzarsi, andare fino allo specchio dell'armadio, ma non avrebbe avuto la forza di voltarsi a guardare dietro la spalla — o, almeno, toccare, sì, sentir la ferita più grande che gli pareva ora inesistente, ora insondabile, non star fermo, mummificato in quell'odore di etere, sdraiato in quella inesplicabile cornice, come se fosse passato all'altro mondo senza saperlo. Chissà dov'erano i vestiti. Era sicuro d'aver delle sigarette. Si alzò. Ebbe un momento di vertigine e dovette lasciarsi cadere subito su una sedia. Trovò le brache e la camicia, umidi. Li avevano lavati. Le tasche erano vuote. Si vestì e vide danzare delle chiazze rosse sulle lenzuola. Doveva aver sanguinato molto. Respirò, pian piano si riprese, seduto, a occhi chiusi. Non voleva più vedere quella porta chiusa. Avevano tolto la chiave. Sentiva nascergli dentro un sordo furore, ma il dolore dominava il respiro. Quando cessava, si calmava, si guardava da fuori, e si sfotteva, amaro, per la rabbia puerile. Allora si limitò ad aspettare i momenti di calma, a palpebre chiuse, e non sentì che la chiave girava nella serratura. Provò solo la sensazione d'una presenza, e gettò un'occhiata incredula, di traverso. Una ragazza, i biondi capelli raccolti sulla nuca, era sulla soglia, ma di spalle. Stava chiudendo la porta, con lizzarda precauzione. Era giorno fatto. Lontano s'udiva una radio accesa.

L'aveva rimesso a letto, s'era chinata su lui: « Sss! », e gli chiuse la bocca con un lungo bacio sconcertante. Non era il sapore della giuggiola. Non era Nedjma. Ed ecco il desiderio, tardivo come un rimpianto, al di là della sofferenza. « Sta sognando », si diceva, carezzando gli sparsi capelli, stesi su lui, in una profusione sontuosamente ingannevole, ove rischiava di perdersi, come se vi cercasse un profumo familiare, e non lo trovasse. Temeva di ridestarsi avvolto in nuove bende, mentre lei toglieva le vecchie, con una cura che l'irritava, perché la sua curiosità ora si mischiava al furore puerile di quando aveva rinunciato a uscire.

Cadde, fu sul pavimento, tentennò verso la sedia, per non legger più nell'occhio rotondo, ancor più luminoso, la dolcezza — non l'angoscia — la sconvolgente dolcezza di quelle pupille d'un verde profondo. Un battito delle umide ciglia gli fece credere che stava per piangere. Ma Margherita gli parlava ora con voce così calma, così ferma che si sentì quasi umiliato.

— Siete stato attaccato?
L'aveva preso per un altro; più che disprezzo, era come se gli avesse detto: « siccome ti ho salvato, non puoi essere che un cristiano ».

Il comandante non aveva detto nulla alla sua adorata unica figlia. Le aveva solo consegnato le chiavi della macchi-



Disegno di Ugo Attardi

na. La nera auto le aveva fatto vedere tutto ciò ch'era suo padre in quella terra d'asini e di cammelli.

Avrebbe dovuto finirlo, quell'uomo che aveva fatto salire sulla macchina, sanguinante, la benevola infermiera, figlia di comandante.

Poiché, tornato in sé, rifiutava di risponderle o rispondeva con tono brusco, lei finiva il dramma, senza capire, poi capi di colpo: « Ho raccolto un ribelle, un giovane ribelle, un ribelle incredibile, arrogante, pazzo. L'ho curato, salvato. Ma perchè tanto odio? »

E' già nell'aereo, pieno d'ufficiali, di giornalisti, industriali, funzionari in missione, che parevano tutti invitati a una spettacolare ma riservata esecuzione, a un funerale di primissima classe, di cui tutti parlano e che plana sui silenzi, è nell'aria, sempre, e si stende a titoli di scatola, a tutta pagina sui giornali spiegati — « ah, sì, la guerra »

— Lei scoprì che non ci aveva mai creduto, o perlomeno non ne aveva sospettato la natura, la durata quotidiana (combattono ancora, gli algerini?), l'ossessionante distesa tuttavia così poco reale che si rifiutava d'ammetterla, o come una anomalia, una passeggera demenza. Si stupiva, con una strana smorfia: « La guerra, la guerra, perchè questa guerra? » Puntò interrogativi mutati in brutali evidenze, dubbi rivelatori che continuavano ad assillarla, parigina stupefatta piombata in piena insurrezione in una città ove suo padre, una delle glorie locali della pacificazione, reduce dall'Indocina e dal Marocco, non le aveva detto niente, né spiegato.

E già si sentiva legata — più che nemica, complice e rivale — a quella incarnazione algerina. « Una turca », si diceva, senza saper cogliere la sfumatura peggiorativa della parola diventata caica ma non meno pericolosa, restituita al suo significato di sangue misto, di Cid e di califfi, d'impossibili connubi.

E Nedjma stava lì, davanti al ferito che con tutte le sue forze conteneva all'infermiera, con amare parole che alzavano Lakhdar dalla sedia, treccie sue, sue, Margherita non capiva mai il loro senso, così come non era mai riuscita a situare, altro che come l'ombra del proprio smarrimento, il lungo massacro che ignorava fino a che trenando davanti al corpo insanguinato, ficcò nell'automobile poi in casa un secolo intero di delitti.

Margherita balzò dal letto. Forse aveva pensato a come farlo partire senza pericolo. O forse voleva solo andar da suo padre, e proteggere così la loro ritirata, guadagnar tempo. Mai pensò che poteva anche consegnare alla polizia un ribelle disarmato, facile preda. Lui lasciò che aprisse la porta e che s'allontanasse.

Margherita non entrò nell'ufficio del comandante. Concionava, come sempre, avanti e indietro davanti ai subalterni.

KATEB YACINE è il più interessante scrittore algerino di lingua francese del gruppo più numeroso formatosi nel dopoguerra. È nato nel 1929 nel Costantinense, ha studiato a Sétif, dove partecipò alle pacifiche dimostrazioni per la vittoria alleata nel maggio del 1945, e che furono riyagate con un tremendo bagno di sangue: circa 40 mila morti. Costretto, appena sedevano, all'esilio, fu in Francia, dove fece vari mestieri, in Germania, in Italia. Tornato ad Algeri, collaborò al quotidiano di Henri Alleg, Alger-Republicain, ma dovette riprendere l'esilio per l'accusata, della repressione francese, all'estero ha pubblicato i suoi due volumi più importanti: il teatro (Le cercle des troyens) e un romanzo (Nedjma). La trilogia francese, che ora è in rifacimento, è stata rappresentata a Bruxelles nel 1958 e di recente nel teatro romano di Carthage. Il romanzo è già stato tradotto in cura paesi, e tra poco comparirà anche in italiano. Yacine sta ultimando la stesura di Femme sans visage, che inizialmente aveva la forma del romanzo, e che invece ora ha acquistato l'aspetto di una tragedia. Il mondo di Yacine è un altro mondo alla monotonia, alla fissazione i personaggi del romanzo, del teatro, di questa medesima natura sono sempre gli stessi: Lakhdar, il cane algerino che cade ferito nel massacro di Sétif; Nedjma, la sua ragazza, amata e odiata insieme, perché simbolo della « arretratezza » algerina; Margherita, la figlia del comandante; i due amici, Hassan e Mustafa; Fehar, il padrino oscuro e opportunistico, e sta dicendo il tema è il medesimo ovunque, come uscire dal « cerchio della arretratezza », dall'assedio imposto dai colonialisti e dal peso traumatico del passato avvelenato, greve, infelice? Occorre, sembra la sola indicazione di Yacine, rompere proprio con il proprio passato: svelarlo senza cedere all'indulgenza, senza pietà; negarlo radicalmente anche se questo atto comporta nuovi tutti e lacerazioni profonde. In questo breve racconto ritroviamo Lakhdar, ferito nel massacro di Sétif, ripreso il tentativo di uscire dal « cerchio » infernale della morte.

Parlava dell'Africa. Lei tornò indietro. Ma il ferito non era più solo.

Il ferito che la faceva passare di sorpresa in sorpresa, non era della razza dei capi, soggiogato da chissà quale occulto potere, all'apparire come da uno schermo di cinema, dei due giovani, uno alto, timido, nervoso, che pareva uno studente, e l'altro pallido e rigido sotto la divisa nascosto ora dietro la donna arrivata nella notte nera, come una tempesta che spalanca le finestre, nell'intimità bellezza dissolta, la stizza di Margherita ove ora i fiori, ancora più fastidiosi, erano solo il vestigio d'un impero crollato, sotto i suoi gravi occhi, i chiari occhi, con la sua partecipazione attiva anche se insciente.

Ecco che cos'era, un ribelle. I suoi amici rischiavano tutto per lui. Quella donna lo amava, lui l'amava. E Margherita li guardava, unici esseri che il suo istinto riconosceva autentici, anche se la odiavano, anche se erano capaci di... Ma no. L'enigma era la donna. Una selvaggia, la prima che avvicinava, che si imponeva, così nella tana del lupo, per effrazione o puro e semplice incantamento, invulnerabile come i fuorilegge, come se il suo velo disteso su uno stretto vestito, di taglio italiano, fosse stato il paracadute d'un lungo viaggio da capitale in capitale o come se, figlia di pirata, senza mai muoversi dal suo vicolo, avesse potuto profittare di tutte le toilette, i gioielli, ma se ne fosse stancata, e ne avesse conservato solo l'irte di dissolversi nel suo ardore natale, perla staccata di sola, perché si rifiutava di brillare, all'avidità contemplazione e alla razzia degli ebrei conquistatori.

Poi i passi s'erano avvicinati, d'un tratto animati dalla tacita meccanica degli avvenimenti che lei aveva creduto sospesi. Aveva gridato « Papà », senza sapere che in tal modo voleva avvertire, e avvertirli tutti (il comandante spingeva la porta), ma senza prender partito, credeva, identificandosi disperatamente col suo ferito, in un'indillica tregua che negava lo sparo che decide per lei.

Lo sparo fu la sua venuta al mondo. Non batté ciglio, realizzò solamente che stava offrendo allo stordito uccello, la chiave, sì, la chiave della macchina. E i due corpi, padre e amante, furono ficcati nella vettura.

Hassan guidava e aveva ancora l'arma con se quando raggiunsero il posto di blocco.

— Ah!

Le gomme scoppiate.

Hassan fu afferrato. Lakhdar era senza conoscenza.

Mustata lo sosteneva e non cercò di scappare.

I poliziotti urtarono Margherita similmente alla statua dell'incoscienza.

— Erò assente e ho trovato mio padre assassinato.

Nedjma la ritrovò all'ingresso della prigione.

Kateb Yacine

(trad. di Rino Dal Sasso)

Domenica prossima

in questa pagina un racconto inedito di

Lucio Mastronardi

L'INDUSTRIALOTTO